

[Intervento alla presentazione del libro di LANZA DEL VASTO, *Le due potenze. L'atomica e la nonviolenza*, La meridiana, Molfetta (BA) 2022. Palermo 23/02/2023]

Un libro sulla pace come scelta della nonviolenza

Lanza del Vasto è l'autore del libro in oggetto. Noi, presentati come coautori del volume, più che avere la "pretesa" di aver scritto su di lui o con lui, ci sentiamo coinvolti con lui. Più che coautori, ci sentiamo continuatori. Abbiamo cercato di motivare e documentare la validità della sua posizione oggi. Oggi più che mai. Non la pace astrattamente parlando, ma la costruzione della pace è di fatto un'urgenza storica e riguarda la società nel suo insieme e la nostra storia personale. Ma non solo questo. Come in Lanza del Vasto e in altri che lo hanno intuito e ne hanno fatto una scelta di vita, pensiamo che anche per noi e per quanti se ne lasceranno coinvolgere, la pace è una scelta esistenziale, oltre che radicale. Ciò, ancora, non solo come unica alternativa alla distruzione del nostro pianeta, ma come inevitabile conseguenza dell'accoglienza senza riserve della buona notizia di Gesù. Appunto del suo Evangelo.

L'Evangelio, con la "e" iniziale che ricorda la qualificazione greca *eu*, cioè la bellezza della notizia, di ciò che è new, del nuovo in mezzo alle tante *news*, oltre alle *fake news*, circolanti già ai tempi di Gesù e galoppanti ai nostri.

Il nuovo è ciò che davvero desideriamo dopo aver assistito alle pessime news dei nostri notiziari. È la lieta notizia che desideriamo da secoli, ed effettivamente da molti secoli, anzi da un paio di millenni e mezzo, è già risuonata su qualche polverosa strada della Palestina:

«Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2,4).

Non impareranno più l'arte della guerra? La guerra, un'arte? Non proprio, almeno non nel senso nobile in cui noi intendiamo l'arte. Piuttosto una consuetudine distruttiva ed autodistruttiva, un esercizio malefico, una struttura di peccato, come si direbbe oggi.

Tale struttura che nasce da un peccato, cioè da un fallire in qualcosa di essenziale e porta ad innumerevoli, incalcolabili danni, sarà un giorno smascherata e non più alimentata. Sarà anzi smontata pezzo a pezzo, perché di essa è già stanca la storia. La storia, quale storia? Non quella degli imperatori e dominanti della terra, dei generali e soprattutto dei produttori di armi, foraggiati da tiranni vecchi e nuovi. Stanca ne è la storia dei soldati e delle loro madri, dei bambini che corrono sotto le bombe senza sapere dove andare e senza capirne il perché, degli anziani che prima di vedere la propria morte l'hanno vista

passare davanti ai propri occhi cento volte e forse più. La loro storia, la nostra storia è stanca di sangue, di devastazioni, di mutilazioni, di lacrime, di invocazioni di aiuto che si spengono nell'indifferenza degli altri. Di tutti gli altri.

Siamo in Sicilia e mi sovviene un lamento, il *Lamento per il Sud*, lo ricordate?

«Oh, il Sud è stanco di trascinare morti
in riva alle paludi di malaria,
è stanco di solitudine, stanco di catene,
è stanco nella sua bocca
delle bestemmie di tutte le razze
che hanno urlato morte con l'eco dei suoi pozzi,
che hanno bevuto il sangue del suo cuore» (Salvatore Quasimodo).

Il Sud, il nostro e quello del mondo intero, il Sud come emblema e realtà storica, periferia esistenziale, direbbe Papa Francesco, che abbraccia tutto ciò che è periferico, non moderno, non competitivo. Il Sud che esiste ancora ed è, socialmente parlando, ben oltre l'80 per cento del nostro pianeta.

A fronte di tutto ciò la buona notizia. La guerra, effetto e a sua volta causa di violenza, di devastazione della terra, di sfruttamento dei più deboli, non è una fatalità. È al contrario, destinata a finire. La guerra deve cessare.

Le due potenze ultime che restano nella storia e che dispongono del nostro futuro, di quello della storia umana, sono due, ci insegna Lanza del Vasto: *l'atomica e la nonviolenza*.

Ne sono convinto anch'io e se ne parlerà nel resto del nostro incontro.

Quanto a me sono arrivato alla convinzione che ogni guerra, qualunque essa sia, è comunque un crimine. È un crimine contro l'umanità. Perché mai? Per molteplici ragioni, ma innanzi tutto per motivi di logica prima ancora di invocare il comandamento "non uccidere" (Es 20,13; Dt 5,17) e la consegna ancora più vincolante di Gesù; «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada» (Mt 25,52; cf. Gv 18,11).

Visto dal suo versante positivo, tale assunto è buona notizia, è l'inedito e il nuovo per la nostra storia umana. Gesù intravede e denuncia con lucidità la spirale della violenza innescata dal primo colpo di spada. Ma non solo. Come giustamente afferma Lanza del Vasto, il rigetto della violenza è la conseguenza più elementare della lieta notizia di Gesù. È in linea con l'etica del Regno di Dio che egli pratica e predica: «Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo... Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso... Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza

sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6, 30-35).

Prima però che scatti la benevolenza di Dio nel cuore di chi lo ama davvero ed ama di conseguenza gli altri suoi simili riscoperti come fratelli, sarebbe tempo che scattasse un po' di logica. E in tutti quelli che ancora pensano che ci siano guerre giuste. No, non ce ne sono per il primo motivo che recita che la guerra non è più da nessuna parte un affare solo di "militari", di gente che sa di rischiare la propria vita. Come da sempre, ma soprattutto da come emerge massicciamente dal primo conflitto mondiale in poi, la guerra comporta non come inevitabile ed involontario effetto negativo, ma come motivo di vittoria o di sconfitta, l'eliminazione massiccia di civili, tra i quali bambini, anziani, ammalati. Non solo di non militari, ma di innocenti, non-nocenti, che con le operazioni belliche non hanno niente a che fare.

Basterebbe rileggersi *L'obbedienza non è più una virtù*, l'autodifesa di don Lorenzo Milani, per rendersi conto che il nostro pensiero umano, che tutto calcola, ancora non sa fare i suoi calcoli con le vittime della guerra. Ma ora mi aspetto la solita obiezione sulla guerra di difesa. Non dobbiamo difendere la nostra vita e quella dei nostri cari? Certo che dobbiamo farlo, ma la guerra è l'unico modo per arrestare la violenza gratuita, l'invasione tracotante del tiranno, l'incursione inaspettata e immeritata di altri nella propria vita? Sono convinto di no, come sono altrettanto convinto che la resistenza nonviolenta e attiva, quella per intenderci di Gandhi e di Martin Luther King (e di tanti altri) che ha dato non poche volte i suoi frutti, non passa ancora.

Non passa per i motivi che sia i suoi promulgatori sia Papa Francesco (che del resto riprende gli ultimi sviluppi del magistero sociale della Chiesa) hanno più volte indicato. Sono gli interessi economici degli apparati bellici (industrie delle armi, indotto, ricerca di strumenti sempre più sofisticati ed efficaci per uccidere); quelli non meno importanti del prestigio sociale delle gerarchie militari; quelli dell'effettivo e finora insuperato ristagno pre-culturale, direi preistorico, della difesa basata sull'equivalenza della violenza: operi contro di me tanta violenza, ne meriti altrettanta. Insomma la legge del taglione è ancora di casa nella concezione della difesa. Siamo nella preistoria. Ci resteremo fino a quando non capiremo che è necessario un salto di qualità, simile ad altri salti culturali epocali che nella storia della nostra cosiddetta civilizzazione, almeno in teoria e sulla carta, sono stati fatti.

Qualche esempio: l'illegittimità dichiarata e sanzionata della tortura, quella dello schiavismo e, in buona parte del pianeta, quella della pena di morte. Si può rispondere che tra le illegittimità riconosciute e sanzionate ci sono anche i crimini contro l'umanità e i genocidi e oggi, nella "più civile" Europa, anche le varie forme omofobiche, che sarebbe meglio chiamare violenze di genere.

È vero, ci sono e meno male. Ma è ancora possibile pensare che ci siano guerre che non siano crimini contro l'umanità? Per l'effetto distruttivo immane su uomini e cose, sull'economia e sulla vivibilità della generazione presente e di quella futura, le guerre oggi non sono paragonabili a una partita a scacchi tra specialisti della guerra, come quella degli Orazi e Curiazi. Sono così tanto invasive e comportano un tale diretto e incalcolabile peso di sofferenza, di inumanità e di violenza, che ogni guerra, qualunque essa sia è un crimine. È un crimine contro l'umanità. Tutto ciò motiva ulteriormente la scelta della nonviolenza di Lanza del Vasto e di quanti non si rassegnano alla contrapposizione colpo su colpo, violenza contro violenza. La guerra, che ne struttura la cosiddetta difesa e offesa, è anche per queste considerazioni un'istituzione eticamente insostenibile e logicamente insensata.

A maggior ragione la guerra nucleare, parto di un'operazione tanto devastante ed auto-devastante da essere un'insensatezza totale.

Il pregio del libro qui presentato lo dimostra in maniera inconfutabile. Per questo occorre leggerlo e approfondirlo.

Ma fatto questo, basta la pura e semplice lettura? Evidentemente no. Mai l'informazione è, come in questo campo, anche coinvolgimento in azione e soprattutto in scelte personali e definitive. Nel libro sia io che gli altri ne indichiamo alcuni percorsi. Riguardano la costruzione della pace nel suo risvolto storico come compito da adempiere e non come semplice ideale utopico, in una fattibilità reale, fortunatamente oggi riscoperta e prescrittiva anche da parte del Magistero della Chiesa. E pertanto portano a una declinazione dell'impegno della pace come profezia e come proposta di nuove relazioni interumane, ma anche all'acquisizione della nonviolenza come realtà motivata e costruttiva.

Un testimone, specie se testimone di pace e di nonviolenza, non può lasciarti "in pace". Ti scomoda, perché mette in dubbio le comodità mentali e i rifugi evasivi, le tane esistenziali, nelle quali ci nascondiamo e dimentichiamo. Mai come nel caso della "bomba" si dimostra insensatezza totale anche la logica del rifugio. Fosse anche un rifugio anti-atomico, all'ipotetica uscita da esso la totale devastazione demolirebbe in un attimo ogni sensatezza del vivere.

Per queste ragioni siamo e dobbiamo sentirci continuatori di una missione: rendere evidente agli altri, a tutti, l'illogicità della "bomba" e con essa, mi permetto di aggiungere, anche il superamento del solo concetto dell'arte della guerra. Non arte, ma artificio lucrativo per pochi e rovina luttuosa per molti è la guerra. L'arte è nell'affrontare e risolvere pacificamente i conflitti. Solo questo garantirà, speriamo che così sarà, il futuro degli uomini, nell'avvento progressivo del Regno di Dio predicato e praticato da Gesù di Nazareth.